

L'arcimondo di Giovanni d'Altavilla

Come – se non innanzitutto traducendo – rendere merito alla più ampia e al contempo trascurata letteratura occidentale, quella latina del Medioevo, che con i suoi mille anni e le sue decine di migliaia di testi prodotti in una geografia estesa ben oltre i confini pure smisurati dell'Impero Romano costituisce il primo autentico tempo dell'identità culturale europea? E come – se non accanitamente traducendo – ridare fiato di voce ai tanti che il loro tempo e sé stessi interrogarono con implacato lavoro della forma trovando magari nella poesia della lingua quelle risposte che i contenuti assodati della religione non sempre riuscivano a dare?

Perciò si saluti a benvenuto questo felice libro: Giovanni di Altavilla, *Architrenius*, a cura di Lorenzo Carlucci e Laura Marino, Carocci Editore, Roma 2019, pp. 408, che presenta, con il corredo prezioso della prima traduzione italiana a fronte del testo latino (l'edizione critica si deve a Paul Gerhard Schmidt, München 1974), l'*Architrenius*, un oscuro capolavoro in nove libri di esametri, noto di fatto solo agli specialisti, composto entro il 1185 da un Giovanni di cui quasi tutto sfugge. Un destino di enigma, che avvolge e congiunge Giovanni e la sua opera lasciando interrogante e discorde la plurima critica moderna, ancora incerta sullo statuto di un poema visionario ed equivoco, via via leggibile in chiave epica, didascalica, allegorica o satirica. Così succede anche altrove nel Medioevo latino, per esempio nei casi di Virgilio Marone Grammatico o di Etico Istro, vuoti nomi di due autori che con le loro opere inverosimili e i loro sorrisi di statue hanno fatto irruzione a colpi di parodia nei recinti della Grammatica e della Geografia, sotto gli sguardi di posterì perplessi.

Probabilmente originario della cittadina normanna di Hauville, l'attuale Hauville-en-Roumois, e *magister* a fine secolo a

Rouen, Giovanni di Altavilla narra il viaggio di Architrenio, il “principe delle lamentazioni” (*Thrènoi* è il titolo delle *Lamentazioni* di Geremia nella versione dei Settanta), un uomo non più giovane e non ancora vecchio il quale, disperato perché si accorge di non avere mai dedicato un solo giorno della sua vita alla virtù, si chiede se responsabile di ciò non sia la Natura, e con questo rivelarlo si mette in cammino alla ricerca della dea generatrice, per un *redde rationem* che alla fine arriverà. Il protagonista visita luoghi allegorici o reali – la dimora di Venere, l'università, la corte, il chiostro –, tutte terre del peccato abitate da personificazioni dei vizi che dialogano con il viaggiatore (tanti nomi classici e però anche sir Gawain, personaggio delle saghe arturiane) e giunge fino all'isola di Tylos, dove le orazioni di antichi filosofi precedono l'aspro dialogo finale con la Natura matrigna, la cui risposta non riesce a placare l'angoscia del protagonista, che inveisce con un ultimo, gridato pianto contro la sua artefice. La Natura ordina ad Architrenio di asciugare le lacrime e di ripulire gli occhi da tutto ciò che ha visto nel suo cammino e infine, per sciogliere il dramma, lo persuade a unirsi in matrimonio con la fanciulla Moderazione perché possa adempiere ai dettami della *religio nativa*, che proibisce all'uomo di morire senza essersi riprodotto. L'opera si conclude con l'accurata descrizione del simbolico banchetto nuziale nel quale la sposa reca in dote le sue numerose virtù, a contrappeso dei vizi incontrati nel viaggio dal protagonista. Il quale ha viaggiato a lungo alla ricerca di sé attraverso i suoi stessi peccati, che sono i peccati di tutti, e però non li eseca – come accade nel *contemptus mundi* di un Medioevo spesso sferzante – ma li conteggia come naufragi, con timbri sia pure diversi (l'ironia, la satira, la lamentazione) e tutti li piange, perché a peccare sembra costringere la stessa natura creatrice, e allora si mangia e si beve per alleviare la pena del vivere, onde la redenzione vera di Architrenio è nell'attraversamento del male mondiale e nella sua

compassione, cammino e lacrime grazie ai quali il *clericus vagans* si fa *viator* e davvero l'*Architrenius* suona come una ritrattazione dei *Carmina Burana*, poesie di nervi e sangue di cui mette a testo, per averle vissute e però per superarle, le stesse esperienze: la donna soprattutto, la crapula, il gioco. Percorso a ritroso verso un significato, dolore del ritorno, nostalgia di un inesistito mondo perfetto.

Épos di formazione, o “nuova epica romanzesca”, l'*Architrenius* è uno degli esiti più alti di quella fiorita stagione del XII secolo, che conta tra gli altri, per rimanere in questo ambito, poeti quali Gualtiero di Châtillon (*Alexandreis*, poema fortunatissimo al suo tempo, del quale è uscita nello stesso 2019 la prima traduzione italiana a cura di Lorenzo Bernardinello, Pacini Editore, Ospedaletto, Pisa) e Alano di Lilla (*Anticlaudianus*). A ragione definito dai curatori “opera-mondo” e segnato da una dispiagata e originalissima “retorica dell’ambiguità”, l'*Architrenius* reclama il suo posto intanto in quel Medioevo tanto generoso nell’elargire il suffisso *arci-*: nel lessico mediolatino del Du Cange si contano decine di titoli ed epiteti, civili e religiosi, dotati di tale suffisso, che ha coniato perfino arcigalline e arcipesci così detti per la loro squisitezza e delicatezza, e Archipoeta fu chiamato un ignoto, grande poeta al servizio di Rinaldo di Dassel, arcivescovo e arcicancelliere di Federico Barbarossa, così che ora arcimondo vorrebbe chiamarsi con motto barocco l’universo psicologico, morale e cosmologico architettato nell'*Architrenius* da Giovanni di Altavilla.

A una tale richiesta risponde compiutamente questo libro con i suoi molti pregi, che lo spazio costringe a sintetizzare. Nel versante della contestualizzazione storico-culturale del poema si apprezza l’“Introduzione” intelligente e ficcante di Laura Marino, che chiarisce e al contempo problematizza la complessità filosofica e retorica del testo, e in particolare il suo rapporto, fatto di similitudini, derivazioni e distanze,

con quell’arduo nodo filosofico costituito dall’esperienza platonico-naturalista della cosiddetta scuola di Chartres che, molto confidando nelle possibilità speculative, indagava la creazione, la natura, la materia (*hyle*, da Calcidio tradotto con *silva*), il vincolo speculare tra macrocosmo e microcosmo e che aveva raggiunto il suo culmine di originalità espressiva (con conseguente odierna difficoltà interpretativa) nel 1147-1148 con Bernardo Silvestre grazie al prosimetro *Cosmographia* (o *De Mundi universitate sive Megacosmus et Microcosmus*), un racconto sulla creazione alternativo a quello biblico e che tuttavia aveva ricevuto l’approvazione di papa Eugenio III.

Si leggano, a regesto della critica serrata condotta da Laura Marino, almeno queste righe di chiusura: “L’atteggiamento finale della Natura chiarisce *à rebours* il senso della ruota nichilistica che il protagonista ha via via operato: il fuoco ostinato della ragione ha fatto vuota la ragione stessa, sì che al protagonista non rimanesse che il nulla della sua propria inconsistenza e l’anelito allo sguardo di Dio. Il lettore, che ha seguito l’*everyman* in tutta la *quête*, viene investito da una logica prepotente: nessuna conversione può avvenire nell’uomo, nessuna conoscenza razionale è utile se prima egli non abbia conosciuto, *late et large*, la sua verità ontologica, la nuda povertà di cosa che è la sostanza umana, la sua primitiva *egestas*. È presto spiegata la necessità di mettere in campo ogni forma letteraria, ogni umano sapere, ogni assetto ideologico, perché la potenza divina si dimostrasse come l’unica forza atta a produrre l’elevazione dell’uomo materiale... Non stupisce la straordinaria fortuna che investì questo poema, lingua di ogni lingua, lamento di ogni dolore, via della rinascita, *visio* semplice dell’indicibile”.

Dalle quali righe, oltre che dal riassunto dell’opera sopra riportato, ben si intende che Giovanni di Altavilla, per certe caratteristiche strutturali dell’opera e per l’ambizione a convogliare nel testo molteplici esperienze letterarie coeve, si iscrive di di-

ritto al catasto dei precursori di Dante, in attesa di entrare anche nella rubrica delle fonti dantesche, sulla quale ipotesi i curatori già forniscono con la dovuta cautela raffronti significativi lungo il commento al testo, lasciando intuire per l'avvenire un desiderato scandaglio ulteriore.

Relativamente al *Fortleben* dell'opera, si segnala l'altrettanto netta e acuta "Nota sulla ricezione dell'*Architrenius*", dovuta a Lorenzo Carlucci, il quale ripercorre nei secoli la fortuna continua ma singolare, perfino esoterica, di un testo elogiato ai suoi tempi (tanto da entrare nel canone dei libri di scuola e da godere di una tradizione manoscritta di tutto rispetto con i suoi ventisei codici), ma disprezzato da Petrarca (*dum omnia vult dicere, nihil dicit*, esclama nel *Contra eum qui maledixit Italiae*) e poi recuperato da rari apprezzatori a partire dal Rinascimento fino ai giorni nostri. Se ne legga la conclusione, che bene aggancia l'*Architrenius* all'oggi: "La complessità linguistica, strutturale e concettuale del poema di Giovanni, che lo rendevano già nel XIV secolo comprensibile a fatica, non hanno certo giovato alla sua fortuna. Deve inoltre aver giocato un ruolo l'ambiguità ideologica del poema, che i gratacapi della critica contemporanea testimoniano a sufficienza, ambiguità sistematica e sorprendente a confronto con la natura didascalica di testi coevi. I profili degli estimatori dell'*Architrenius* che si sono susseguiti durante i secoli sembrano indicare con chiarezza una circolazione del poema in ambienti di inquietudine se non di dissidenza religiosa, suggerendo una lettura ideologica della fortuna del poema di Giovanni. Là dove è meno ambiguo, il messaggio dell'*Architrenius* è assai poco armonizzabile con le ideologie dominanti nella cultura occidentale dalla sua comparsa in poi: né la Chiesa medievale né quella della Controriforma avrebbero potuto farne il proprio campione. Per i secoli successivi, la lingua di Giovanni ha fatto del suo capolavoro una sfinge muta. Non è forse per uno 'strange mishap' che l'*Architrenius* non ha trovato il suo posto nel

canone occidentale, né per ragioni di mero mutamento del gusto. La fisionomia della sua ricezione trova una giustificazione, oltre che nella innegabile complessità formale e varietà contenutistica dell'opera, anche nella peculiarità e nella problematicità del suo contenuto dottrinale, che, risuonando in versi arditi e di grande efficacia, informano un poema in cui si esprimono temi e toni di un cristianesimo anti-antropocentrico e arnobiano, inquieto e dubitativo, tragico e grottesco, razionale e sentimentale, che è una componente della cultura occidentale moderna e contemporanea".

All'azione questa volta congiunta di Laura Marino e Lorenzo Carlucci si devono i due gesti meritori – rianimatori – grazie ai quali l'*Architrenius* sbalza d'un tratto dal circuito della filologia mediolatina per confluire in un dibattito culturale che avvince più largamente: la proposta di posizionamento dell'*Architrenius* sull'asse Lucrezio-Leopardi e la traduzione.

Quanto al primo gesto, sul versante lucreziano, i due autori si limitano a segnalare nel commento, con la prudenza metodologica dovuta, raffronti non solo lessicali ma interdiscorsivi tra i due testi, e anche in questo caso, come nel caso dantesco, ci si augura che le indagini proseguano, perché se è vero che il poema di Lucrezio nel Medioevo fu poco conosciuto (eloquente il titolo *Peccato che non leggessero Lucrezio* di un saggio del 1974 del più grande critico novecentesco della letteratura mediolatina, Gustavo Vinay, successivamente esteso a una raccolta di suoi scritti pubblicata nel 1989) e che di fatto entrò nel patrimonio culturale d'Occidente solo con la celebre scoperta del 1417 di Poggio Bracciolini, è pur vero che fu copiato e che conobbe una circolazione, non solo per via di florilegi, sulla quale si sta studiando e della quale l'*Architrenius* potrebbe essere significativa riprova.

Circa la sorprendente intertestualità con il *Dialogo della Natura e di un Islandese* di Leopardi, i due autori ripropongono quanto già motivatamente congetturato in un

lavoro a quattro mani apparso su “Testo a Fronte” nello stesso 2019: “Vi è una forte consonanza tra le espressioni più caratteristiche del cosiddetto ‘pessimismo cosmico’ leopardiano e le invettive di sapore quasi manicheo di Architrenio alla Natura matrigna e Procne (‘carnefice della tua propria famiglia’, scrive Leopardi), la quale risponde alla disperazione umana enunciando la legge della perpetuazione della specie cui Architrenio e l’Islandese dovranno finalmente sottostare: il primo sposandosi per procreare, il secondo morendo.

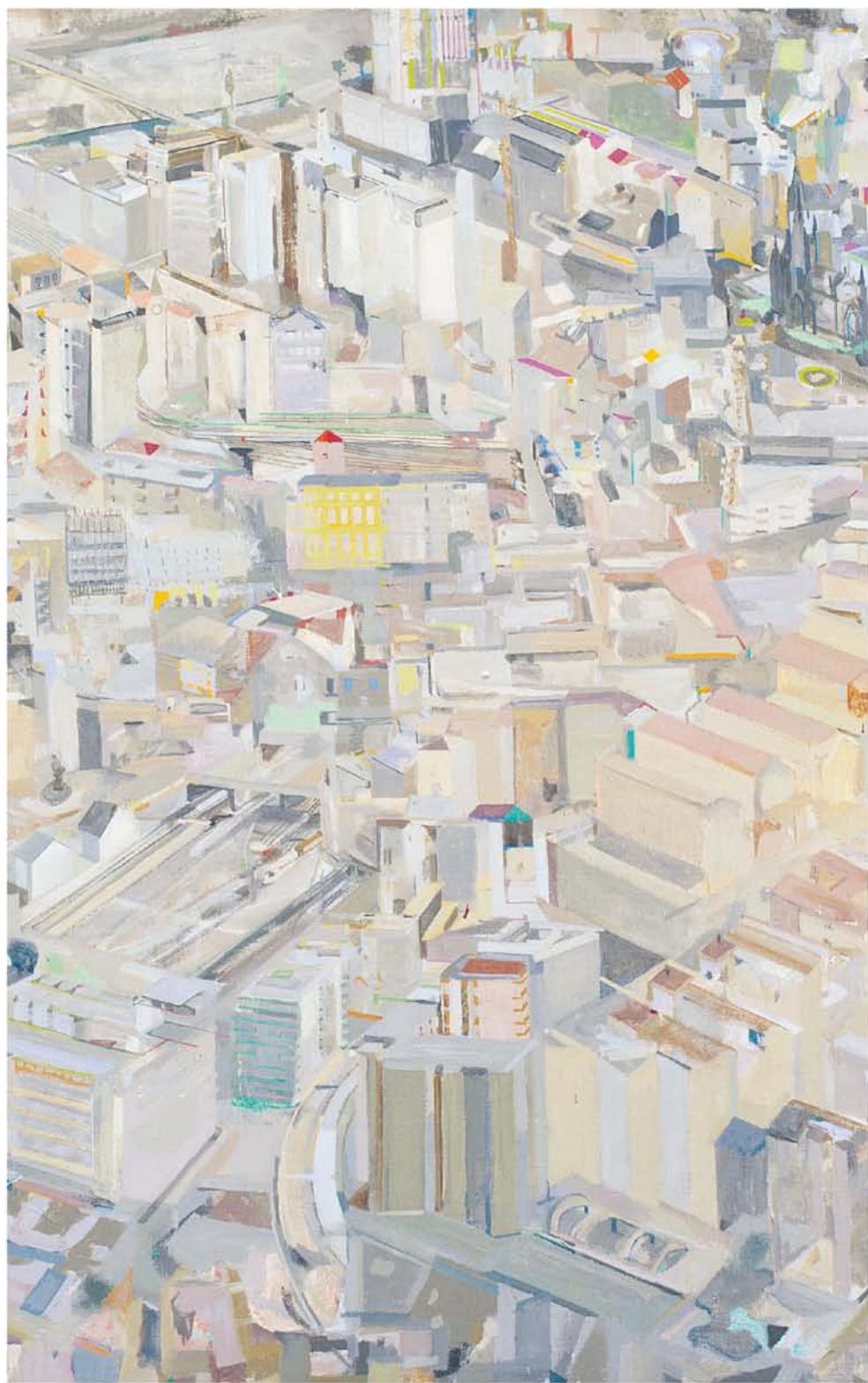
Estese e pervasive sono le corrispondenze tra le vicende di *Architrenius*, fuggitivo attraverso la terra per chieder conto alla Natura circa la disperata condizione dell’uomo (‘profugo Natura per orbem/ estquerenda michi’), e quelle dell’Islandese leopardiano, il quale va ‘fuggendo la Natura per cento parti della terra’, disperato della sua benevolenza. Forse proprio alla mediazione di Nodier [1780-1844, studioso francese, incluse una voce *Jean D’Anneville ou de Hauteville* nella sua *Bibliothèque Sacrée Grecque-Latine; N.d.A.*] si deve il finale del dialogo leopardiano che, come ha dimostrato Eva Viani, è ricalcato sulla narrazione della morte di Eraclito in quell’importante fonte greco-bizantina di notizie sul mondo antico nota come *Suda*, risalente al X secolo.

Il finale dell’operetta potrebbe dunque contenere un messaggio cifrato in cui Leopardi dichiara come modello l’*Architrenius*, quell’Archi-piangitore, o Eraclito cristiano, altrimenti mantenuto gelosamente segreto. Leopardi potrebbe aver letto il poema di Giovanni sin dagli anni giovanili, segnati da una intensa attività di bibliomane (un manoscritto dell’*Architrenius* è conservato nella Biblioteca di Perugia dell’umanista Prospero Podiani) o, più verosimilmente, nell’edizione ascensiana conservata a Roma in Vallicelliana se non nei manoscritti in Vaticana, durante il suo soggiorno romano (1822-23),

dedicato a un’intensa attività filologica. Di lì a poco Angelo Mai avrebbe scoperto e pubblicato i Mitografi Vaticani, a testimonianza dell’interesse per il Medioevo latino tra i dotti italiani dell’epoca vicini al Leopardi”.

Un plauso, alla fine, si guadagna anche la traduzione, esemplare per più motivi e non solo per i medievisti: come accade di frequente per la letteratura mediolatina, si tratta della prima traduzione in italiano, con tutte le responsabilità del caso (cfr. Francesco Stella, *Poesia mediolatina: la tradizione assente di una lingua padre, in Tradurre testi medievali: obiettivi, pubblico, strategie*, Bergamo 12-13 ottobre 2001, a c. di M.G. Cammarota e M.V. Molinari, Bergamo 2002, pp. 179-213); è in versi, come richiede una sentita tradizione (Foscolo, Valéry, Pound, Steiner...) fatta propria dai due traduttori, entrambi anche poeti, ed è isostichica e costruita con “soluzioni metriche adottate... ispirate alla cosiddetta metrica barbara (con preferenza per le soluzioni senario + novenario), contaminate con soluzioni rinascimentali e tardo-novecentesche per la resa dell’esametro latino (per es., ottonario + settenario, o doppio novenario), alternando liberamente tra schemi *a maiore* e *a minore*, ricorrendo occasionalmente a ipermetri o ipometri in chiusura di strofa”; si distingue da ultimo per avere superato con brillantezza la difficoltà di rendere un latino concettoso, ancora tardoantico e già barocco, tanto risonante da risultare materico, per averla insomma superata con un lavoro poetico implacato e fecondo di trovate, in grado di trasferire non solo fin dove possibile ma anche oltre – col ricorso frequente e riuscito al calco e al neologismo – gli innumerevoli giochi dei suoni e delle parole dall’una all’altra lingua, ma soprattutto capace di pareggiare ad arte l’altissima intensità discorsiva dell’*Architrenius*.

Paolo Garbini



LA MEMORIA DEL PECCATO

I, CAPITULUM 8

*De recordacione Architrenii circa opera retroacta,
et ibi incipit narracio operis*

Dumescente pilis facie, radioque iuente
obscuris pallente genis, cum mala viriles
exacuit nemorosa rubos nec primula mento
vellera mollescunt, virides quot luserit annos,
respicit et, quicquid tenero persuaserit etas
floridior, recolit memor Architrenius, imas
pectoris evolvit latebras mersosque profunda
explorat sub mente lares, nec moribus usquam
invenit esse locum, nec se virtutibus unum
impendisse diem. “Mene istos” inquit “in usus
enixa est Natura parens, me misit ut arma
in superos dampnata feram, divumque reatus
irritent odium? Legesque et iura meique
preteream decreta Iovis? Viciine potestas
mortales eterna premit? Facinusne redundat
diis invisus palus? Mater quid pignora tante
destituit labi nec, quem produxit, alumpno
excubat, ut nullis maculam scelus inspuat actis?”

IL VIAGGIO

I, CAPITULUM 11

De proposito Architrenii

“Quid faciam, novi: profugo Natura per orbem
est querenda michi. veniam, quacumque remotos
abscondat secreta lares, odiique latentes
eliciam causas et rupti forsitan amoris
restituam nodos, adero: pacemque dolorum
compassiva feret et subsidiosa roganti
indulgebit opem, flecti pacietur, hanelas
hauriet aure preces et mentis verba medullis
blanditiva bibet, lacrimisque pluentibus udas
siccabit mansueta genas, ad vota parentem
filius inducet” – spes solativa timorem
eicit et ceptis favet et temptasse repulsa
nil metuit peius – “ibo properancius, ibo
ocius et, que sit miseris fortuna, videbo”.

LA MEMORIA DEL PECCATO

I, CAPITULUM 8

Il rammemorare di Architrenio sulle sue azioni passate e qui inizia la narrazione dell'opera

Mentre il volto s'inselva di peli e il raggio di giovinezza sulle guance scure scolora e la mascella boscosa affila i rovi virili e sul mento la prima peluria non addolcisce più, si volge a guardare quanti anni virenti ha sprecato e come l'età più fiorente ha plasmato la sua tenerezza, Architrenio memore pensa, dispiega gli estremi recessi del petto, esplora le stanze sommerse nella mente profonda, e per i buoni costumi non trova esservi luogo, né d'aver dedicato un sol giorno alle virtù. "Mi ha forse" si chiede "per usi siffatti partorito madre Natura, mi mandò perché armi dannate io porti ai celesti, perché i reati esacerbino l'odio dei divi? Perché trasgredisca le leggi e il diritto e i decreti del mio Giove? Forse che la potenza del vizio opprime eterna i mortali? Forse la colpa trabocca, palude invisa agli dèi? Quale madre abbandona la prole in tanta rovina e non veglia sul figlio che fece, così che mai l'empietà gli sputi addosso una macchia?"

IL VIAGGIO

I, CAPITULUM 11

Il proposito di Architrenio

"Ora so cosa fare: fuggitivo attraverso la terra, io devo cercare Natura. Giungerò ovunque ella segreta le stanze remote nasconda, porterò alla luce le cause latenti dell'odio e forse i legami d'amore spezzato potrò riparare, andrò: la pace ai dolori porterà compassionevole e indulgerà soccorrevole un aiuto a chi chiede, si farà persuadere, affannose carpirà con l'orecchio le preci, col midollo della mente le parole berrà blanditiva, seccherà mansueta le umide guance grondanti di lacrime, il figlio indurrà alle promesse la madre" – La speranza consolatrice rigetta il timore e sostiene le imprese, non teme nulla di peggio che il rifiuto a tentare – "andrò di corsa, io andrò più veloce e vedrò quale sia la Fortuna pei miseri".

LA DONNA

I, CAPITULUM 14

De descriptione puellae

Verticis erecta moderatum circinat orbem
sperula, nec temere sinuato deviat arcu,
non obliqua means, ubi nec tumor advena surgit,
nec vallis peregrina sedet; lascivit in auro
indigena crinis, nec mendicatur alumpnus
pixidis, exter honos, nec nubit adultera fecte
lucis imago come: non exulat arte capilli
umbra, nec aurifero ferrum sepelitur amictu.
Hec capitis preciosa seges nec densior equo
luxuriat, iuncto descensu prona, nec errat
limite turbato, nec divertendo vagatur
transfuga, nec cedit alio pulsante capillus.
A frontis medio tractu directa superne
verticis ad centrum via lactea surgit aranti
pectine, cuius acu geminas discessit in alas,
et tandem trifidum coma cancellatur in orbem
divisoque prius iterum cohit agmine crinis.
Liber apex frontis nitidum limante iuventa
tenditur in planum: trito radiosa politu
et bysso, quo prima cutem vestiverat etas,
candida, nec macule nevo nubescit, olorís
emula, nec recipit vaccinia mixta ligustris.
Qua propior naso frons ultima vergit, aperto
parvula planicies spacio nudatur,
utrimque luna supercilli tenui succingitur arcu,
nec coeunt medio distincta volumina fine:
gracius alternos prohibent divorcia tactus,
communisque rubo via non silvescit, eamque
non operit mentis pilus accusator amare,
nec clausi loquitur fellis nemorosa venenum.
tortilis auricule nodosaque cellula gyrum
explicat et tornata brevem complectitur orbem,
mundaque Nature digito purgata, latenti
nusquam sorde rudis; scabros inculta recessus
erubuisse nequit verborum semita, planum
libera sternit iter; fruticoso calle, lutosi
non odiosa viis, susceptam nuncia menti
portatura notam, vocisque domuncula, cuivis
semper aperta sono, tersisque penatibus hospes,
murmura vel timidos non exclusura susurros.
Excubie lampas faculis ignescit ocellus
sidereis, in quo saphyri flammata diescit

LA DONNA

I, CAPITULUM 14

La descrizione della fanciulla

Eretta disegna un modesto cerchio la piccola sfera del capo, e dall'arco curvato con temerità non devìa, non piega obliqua, laddove non sorge un gonfiore straniero, né peregrina vallata risiede; folleggia nell'oro indigena chioma, né mendica al servo della pisside un ornamento esteriore, né sposa alla chioma un'adultera imago di luce fittizia: non esilia l'ombra con arte dai capelli, non è sepolto il ferro dal manto dorato. Questa messe del capo preziosa non più del dovuto rigogliosa, docile e unita cadendo, né si disperde avendo il lato turbato né trànsfuga erra e devìa, né cede un capello a un altro capello che batte. Di mezzo alla fronte superna, lungo un tracciato diritta al centro del vertice una via lattea si leva, grazie al pettine arante, il cui dente scinde in ali gemelle, poi in un trifido nodo è intrecciata la chioma, nel corso prima diviso il crine di nuovo si unisce. L'apice sgombro della fronte da gioventù levigante è teso in un nitido piano: radiosa per lima frequente e per il bisso, col quale la prima età veste la pelle, candida, non si rannuvola con macchia di neo, del cigno emula, essa non ospita vaccinii misti ai ligustri. Là dove l'ultima fronte più prossima al naso converge, in spazio aperto si snuda una piccola piana e la luna del sopraciglio la cinge d'un arco sottile da entrambe le parti, le curve disgiunte non si congiungono al mezzo: con più grazia i divorzi proibiscono i mutui contatti e la strada comune non si fa selvaggia di rovo. Né un pelo l'ingombra tradendo un amaro pensiero, né boscosa dichiara un veleno di bile nascosta. La celletta nodosa del piccolo orecchio ritorta compie un giro e, tornita, percorre un piccolo cerchio, monda, purgata dal dito della Natura, mai ingombra di latente sporcizia; per scabri recessi e incolta mai può arrossire la via delle parole, distende libera un piano percorso; non odiosa per calle rovo, per vie piene di fango, messaggera che porta alla mente il segno che ha accolto, piccola casa del dire, sempre aperta a ogni suono, ospite in terse dimore, non escluderà i sussurri timidi né i mormorii. L'occhietto, torcia di guardia, s'infuoca di piccole fiamme, sideree, vi albeggia una piccola gemma di zàffiro

gemma, quam rutili mediam circumligat auri
torquis, ad extremos tractus ardente beryllo.
Prima pudicitiae testis mansuescit ocelli
simplicitas, mentisque foris iuratur honestas,
promittitque fides oculi sincera Sabinam.
Egreditur nasi brevis producta, magistro
permittente modo, quo precurrente tumentis
ardua colliculi non dedecet aggere, turpes
excursus aquila nescit vel sima recursus;
dirigitur iusto spacio librata, venuste
tracta nec alterutro declinans regula: nasum
non procul extendit refugove reciprocatur arcu.
Naris odorate redolet thymus, intimus extra
non celatur honos, gemino dulcescit aroma
thuribulo spirans, letum fragrantia pascit
aera vicineque lares imbalsamat aure,
et vacuos implent absentia cinnama tractus.
Non ibi lascivis riget importuna pilorum
silvula, nec naris tenui crinitur arista
munda, nec interius rudibus dumosa capillis.
Ebriat aspectus, animum cibatur; omne tumentis
delicium facies et predo, cupidinis hamo
piscatura viros; hec Nestoris esse timori
iam gelidis annis, hec sollicitasse Catonem
recia vel laquei vel pulmentaria possent.
Hic color exultat placituro sedulus ori
incola flamma rose, quam circumfusa coronant
lilia, candentes vultus accendit et ignes
temperat et parcit faculis et amicus urit
blandior extremi fusa nive purpura limbi.
hec rosa sub senio nondum brumescit et oris
hic tener in teneris puerisque puellulus annis
flosculus invitat oculos et cogit amorem
mentibus illabi stupidis, Venerique ministrat
arma suasque faces, lunatque Cupidinis arcum
pectoris in vulnus. glacie contracta senecte
non ibi languet hyemps, illuc inserpere ruga
non presumit anus, subito circumvaga passu
et faciem longo pede signatura viatrix.
Vernanti minio suffusa labellula, nullo
vulgari pictore rubent, nec protrahit artis
obsequium, quam sola dedit Natura, rubricam.
Non morsu solito – parcenti dente – labelli
extorquetur honos et, quo suprema loquendi
ianua vestitur, non huius texuit ostrum
artificis pecten, orisque accensa gemello
limine sardonice native prunula candet.
Divite precingit vallo redolencia lingue

fiammante, che un fascio di rutilo oro avvolge
nel mezzo, ardente di berillo sugli orli più esterni.
Primo teste del pudore, il candore del piccolo occhio
ammansisce, giurando l'onestà della mente all'esterno,
d'una Sabina è promessa la fede sincera dell'occhio.
La breve lunghezza del naso si estende a regola d'arte,
secondo la quale si vietano alture ammassate alla punta
del piccolo colle rigonfio, dell'aquila ignora
le turpi protrusioni, le retrusioni da scimmia;
in giusto spazio librata, è tracciata la norma uniforme
della beltà, non devìa da un lato o dall'altro: il naso
non lontano s'estende né in arco sfuggente ritorna.
Il timo d'aulente narice profuma, la grazia interiore
non si cela all'esterno, spirando un aroma addolcisce
da incensieri gemelli, fragranza che nutre la lieta
aria e con fiato vicino imbalsama le dimore,
mentre un'assente cannella riempie le vuote distese.
Là non si leva lasciva alcuna selvetta molesta
di peli, né la narice pulita è coperta da tenue
peluria, né dentro son rovi di rozzi capelli.
Il viso inebria, nutre il cuore; ogni delizia;
la faccia è predone a chi guarda, con l'amo di Cupido
pescatrice di uomini; queste reti o questi laccioli
o queste prelibatezze, negli anni già gelidi, sanno
Nestore impensierire, sanno turbare Catone.
Questo vivace incarnato esulta sul viso piacente,
indigena fiamma di rosa, che circonfusi coronano
i gigli, i volti ardenti accende e i fuochi
tempera e dosa le fiamme, arde più amichevolmente
la porpora fusa con neve, più tenue agli estremi del viso.
Questa rosa non ancora imbruma per l'età, del viso
questo tenero fanciullino nei fanciulli e teneri anni
fiorello gli occhi seduce, costringe l'amore a insinuarsi
nelle menti stupite, a Venere le armi procura
e le sue fiamme e alluna l'arco di Cupido
per la ferita del petto. Contratto nel ghiaccio, qui non
langue l'inverno del senio, qui non ardisce insinuarsi
una ruga di vecchia, vagante con passo nervoso,
viatrice che segnerà il viso col lungo suo piede.
Sono rubenti i labbruzzi soffusi d'un vivo carminio
non di volgare pittore, né dice la rossa ematite
l'ossequio dell'arte, ma sola Natura la diede.
Non dal solito morso è estorta la gloria del labbro,
– il dente lo risparmia – e l'ostro che veste la porta
suprema del dire non fu tessuto da mano di artista,
la piccola brace accesa della sua bocca biancheggia
in una soglia gemella di naturale sardonica.
Con ricco bastione, l'avorio del dente precinge i saloni

atria dentis ebur, qui nec livescere morbo
erubet aut putris olida ferrugine sordis;
nec male radicum solidata sede minuto
agmine rarescit nec, dum comes improbus instat
proximus, urgenti cedens extrarius errat,
nec minor est speciem merito vicinia fine,
nec linguam reserat foribus distancia ruptis,
aut clausos aperit spacii cesura penates.
Colle tumens modico convexi argentea menti
area descendit, quantum studiosa venusti
nobilitas forme decreverit, omnia iusto
philosophata modo; pretenditur ordine lecto
meta, nec effusum pregnantis porrigit alvo
curvatura sinum, teretisque licentia clivi
non nimis ausa brevi sinuatur fine, decenti
monticulo surgens, humili lascivula dorso.
Ningit in albescenti mansura pruina collo,
nec quatitur ventis, nec hanelo carpitur estu
verna, nec hiberno Boreae cessura tyranno,
nec metuens Parthi dominum latrasse Leonem,
cum fumante furit, timor anni, Sirius arcu.
Gutturis illi speculo contendit ad unguem
tersa superficies, cupidos vix lubrica tactus
sustinet, ut possit digito labente repulsam
erubuisse manus; non hic montana thorosos
multiplicat pinguedo gradus, testata gulosam
finitimis clivosa iugis; non proxima nudos
gutturis orbiculos cutis exprimit, ossibus arto
nubilis amplexu, paulo placitura recedit;
nec, carnis medie quod epentesis addit, avare
sincopat exertis macies in gloria nervis.
Omnis in hac una species consedit,
ubique inseritur, nusquam declinativa, modumque
iactat in quovis spacio librasse venustum.

IL VINO

II, CAPITULUM 10

De potu superfluo

Ergo vagante cifo, discincto guttore “wesseil”
ingeminant “wesseil”; labor est plus perdere vini
quam sitis, exhaurire merum studiosius ardent
quam exhaurire sitim, commendativa Liei

della lingua odorosi, né ha onta di illividire
per morbo o per fetida ruggine di lercia sozzura;
non si dirada in un picco spezzato perché è ben salda
la sede delle radici, né, mentre un compagno sfrontato
da presso lo incalza, fuoriesce cedendo a chi spinge,
né vi è minore bellezza tra i vicini, ciascuno al suo posto,
né la distanza rivela la lingua tra aperte fessure
o una cesura di spazio mostra le chiuse dimore.
L'area argentea che si gonfia nel colle modesto del mento
convesso, discende di quanto una nobile forma
fedele alla bellezza decretò, tutto s'attiene
alla norma del filosofo; protesa in ordine eletto
la punta, né in gravido ventre estende in seno eccessivo
la curvatura, del liscio pendio la licenza non troppo
audace si piega in limite breve e sorge
in monticello decente, lascivetta nell'umile dorso.
Cade sul collo che splende la piccola neve perenne,
non è scossa dai venti né è sfatta dall'afa anelante,
in primavera non cede al tiranno invernale di Bora,
né teme che latrì il Leone signore dei Parti,
quando, timore dell'anno, Sirio infuria nell'arco fumante.
La tersa superficie della gola contende con limpido
specchio, lubrìca, a stento i cùpidi abbracci
sopporta, sì che la mano, col dito che sfiora, respinta
arrossisca; nessuna montana grassezza
moltiplica robusti gradoni, testimoni di una golosa,
di fitte creste clivosa; non stretta la cute che mostri
i nudi dischetti del gozzo, in un abbraccio serrato
alle nubi ossa, ma un poco si scosta, piacente,
né, avara, l'infame magrezza sincopa a nervi scoperti
ciò che aggiunge la carne di una epentesi intermedia.
Ogni bellezza conviene in questa sola, è dovunque
insinuata, giammai declinabile, e vanta di avere
una misura venusta, ovunque si voglia librarla.

IL VINO

II, CAPITULUM 10

Il bicchiere di troppo

Dunque, agitando il boccale, con gola sguaiata “wesseil”
e ancora “wesseil”; lo sforzo è più di finire il vino
che la sete; con più zelo bramano di prosciugare
il vino più che la sete, nunzia del Liberatore

est sitis et candens calices iterare palatum
imperiosa iubet, ad Bachi munera dextras
blandius invitat, pluris sunt pocula, pluris
ariditate sitis, Bacusque ad vota peruste
candentisque gule recipit crementa fovoris.
Non modus est calicis, nisi sarcina sumpta redundet
et primum repetatur iter, data nausea reddit
altera vina cifis: luteo corrupta veneno,
a venis in vasa venit, sua munera Bacho
indignata refert, reditumque urgente palude,
Bache, retro properas, verseque recurritis unde.
Sic male libratos castigat nausea sumptus
et fugat excessus nature parca voluptas.
Non satis est haurire satis, se credere citra
naufragii discrimen aquis, pede summa profundi
carpere nec mergi; rerum gula preterit usus
improba felices, ieiunia sustinet egre
nec librante modo novit deponere, rebus
utitur ad penam, dum ventrem copia iusto
plenior attollit, dum parcus esse beatus
vellet homo, dampnatque suas habuisse faventes
in sua vota manus; gula, quas Natura creavit,
delicias tormenta facit, sumptusque minores
pauperis absolvit: heu numquam sobria, numquam
nacta modum, recipit ieiuna et plena flagellum.

LA GOLA

II, CAPITULUM 11

De exclamacione in gulam

Ha gula, que mundum penitus scrutatur et usus
torquet in illicitos terre predulcia matris
pignora, que gremio defovit blandius, ipsis
egregio factura deis miracula partu.
Ha gula, que mundum modico concludit in utre,
omnia detrudens stomachi ferventis in Ethnam
vivendique lares, nature vile sepulcrum
tabificansque rogos et edulis funeris urna.
Ha gula – delicias cuius perferre quis equa
mente potest? – cunctis opibus circumflua mundi,
tot non posse dolet uno concludere ventre.

è la sete, al palato riarso comanda imperiosa
di reiterare i boccali, ai doni di Bacco le destre
invita più blanda, son molti i bicchieri e più ancora
per l'arsura della sete e Bacco riceve maggiori
lodi dalle preghiere di una gola bruciante e riarso.
Non ha misura il boccale, se non quando il sorso trabocca,
si ripete il primo cammino, la nausea rimette i regali,
nuovi vini alle coppe: guastati da un succo giallino,
dalle vene riviene alle coppe, a Bacco i suoi doni
riporta indignata, intanto affretta il ritorno il pantano,
o Bacco, all'indietro ti affretti, onde all'indietro correte.
Così la nausea castiga il sorso mal ponderato
mentre rifugge gli eccessi la parca voluttà della Natura.
Non basta ingoiare abbastanza, credersi oltre il crinale
del naufragio nell'acque, toccare col piede il sommo
dell'abisso e non sprofondare; l'improba gola traligna
gli usi lieti delle cose, mal sopporta i digiuni, non sa
fermarsi secondo la regola della misura, le cose
usa fino alla pena, mentre la copia solleva
il ventre più pieno del giusto, mentre l'uomo desidera
essere meno beato, per aver favorito i suoi voti
si maledice le mani; la gola trasforma in tormenti
le delizie che la Natura creò e risparmia soltanto
i modesti bocconi del povero: ah! Mai sobria,
mai misurata riceve, sazia e digiuna, il flagello.

LA GOLA

II, CAPITULUM 11

Esclamazione contro la gola

Ah la gola, che fruga il mondo intero e che tòrce
verso usi illeciti i pegni d'amore dolcissimi
di madre terra, che alleva con più dolcezza nel grembo,
con parto egregio farà prodigi per gli stessi dèi.
Ah la gola! Che chiude il mondo in un piccolo otre,
cacciando tutte le cose nell'Etna di un ventre infuocato
e i lari del vivere, un sepolcro di vile natura,
pira che corrompe, urna funeraria del cibo.
Ah la gola! – Le sue delizie chi può sopportare del tutto
con mente serena? – È cinta da tutti i beni del mondo,
tanti che duole di non serrarli in un unico ventre.

PARIGI

II, CAPITULUM 17

Quod Architrenius Parisius venit

Hec fatus lacrimas non ultra continet, illo
devenisse dolet, alio festinat. Eunti
exoritur tandem locus: altera regia Phebi,
Parisius, Cirrea viris, Crisea metallis,
Graeca libris, Inda studiis, Romana poetis,
Attica philosophis, mundi rosa, balsamus orbis,
Sidonis ornatu, sua mensis et sua potu,
dives agris, fecunda mero, mansueta colonis,
messe ferax, inoperta rubis, nemorosa racemis,
plena feris, inoperta rubis, volucra fluentis,
munda domo, fortis domino, pia regibus, aura dulcis,
amena situ, bona quolibet: omne venustum,
omne bonum, si sola bonis Fortuna faveret!

GLI STUDENTI

III, CAPITULUM 1

De miseria scolarium

At diis paulo minor plebes Phebea secundos
vix metit eventus, quicquid serat, undique tortis
vapulat adversis. Gemit Architrenius agmen
Palladis a miseris vix respirare, beatos
pectore philosophos, Fato pulsante, flagello
asperiore premi, nulla virtute favori
divitis annecti, studio sudante malorum
continua dies, senium prohibentibus annis
precipitare malis, pubisque urgere senecte
dampna rudimentis, dum vite abrumpit egestas
gaudia, dum tenuem victum Fortuna ministrat
ad modicum torpente manu. Ruit omnis in illos
omnibus adversis: vacui furit aspera ventris
incola longa fames, forme populatur honorem
exhauritque genas; macies pallore remittit,
quam dederat Natura, nivem, ferrugine textit
liventes oculos, facula splendoris adustam e
xtinguit faciem; marcent excussa genarum
lilia labrorumque rose, collique pruina

PARIGI

II, CAPITULUM 17

L'arrivo di Architrenio a Parigi

Ciò detto non oltre trattiene le lacrime, là
si duole d'essere giunto, altrove s'affretta. Al viandante
ecco infine che un luogo compare: nuova reggia di Febo,
Parigi, cirrea d'abitanti e crèsia nei marmi,
greca nei libri, per studi un'India, per vati romana,
nei saggi un'Attica, rosa del mondo, profumo dell'orbe,
nell'ornamento sidonia, unica in pranzi e bevande,
ricca nei campi, feconda nel vino, mansueta nei villici,
ferace di messi, nuda di rovi, frondosa nei grapi,
piena di fiere, pescosa nei laghi, d'uccelli nei rivi,
di casa pura, salda nel duce, pia nei re, e nell'aria
dolce, amena nel sito, buona in tutto: ogni bene,
ogni bellezza, se solo la Fortuna favorisise i buoni!

GLI STUDENTI

III, CAPITULUM 1

La miseria degli studenti

Ma, poco inferiore agli dèi, la congrega di Febo
a stento miete successi, ciò che semina è ovunque battuto
da turbini avversi. Architrenio lamenta che la schiera
di Pallade per le miserie respiri a fatica e i filosofi
beati nel petto, sferzati dal Fato, un flagello
più aspro li opprìma, che nessuna virtù li assicuri
al favore dei ricchi, che i giorni dei mali in studio sfiancante
protraggano e verso i malanni dei vecchi s'affrettino
contro il divieto degli anni, che con i primi esercizi
affrettino i danni del senio, mentre indigenza distrugge
le gioie della vita e un vitto modesto Fortuna
ministra con torpida mano. Su tutti loro si abbatte
con ogni malanno: infuria l'aspra fame, del ventre
vuoto da tempo inquilina, devasta il decoro del viso,
prosciuga le guance; magrezza trasforma in pallore
la neve che ha dato Natura, ha ricoperto di nebbia
i lividi occhi, spegne il volto acceso dal lume
dello splendore; recisi, delle guance marciscono i gigli,
delle labbra le rose, son tolte le nevi del collo



deicitur livore luti; mestissima vultu
mortis imago sedet; neglecto pectinis usu
cesaries surgit, confusio crinis in altum
devia turbat iter, digito non tersa colenti
pulverulenta riget, secum luctamine crinis
dimicat alterno; non hec discordia paci
redditur, intortum digito solvente capillum.

IL GRIDO DI ARCHITRENIO

IX, CAPITULUM 8

Quod Architrenius Nature genibus obvolvitur

“Quam procul eloquii fluvius decurret et aures
influet exundans” ait Architrenius “utre
iam duplici pleno? Satis est hausisse referto
vase, nec auricule pelagi capit alveus undam.”
Hec fatus rumpitque moras pedibusque loquentis
irruit et genuum demissos complicat artus
et cubitos sternens iunctis iacet infimus ulnis.



dal lividore del fango, mestissima siede nel volto
l'immagine della morte; per il nullo utilizzo del pettine
la chioma si drizza, il disordine errante sul capo
ne turba in alto la linea, non tersa da un dito accudente
polverosa si indura, con sforzo alterno la chioma
contro sé stessa combatte, la pace una tale discordia
non raggiunge se il dito distrìca il capello ritorto.

IL GRIDO DI ARCHITRENIO

IX, CAPITULUM 8

Come Architrenio è avvinto alle ginocchia della Natura

“Quanto ancora il fiume d’eloquio scorrerà lungi e le orecchie
allagherà esondando” dice Architrenio, “se l’otre
è già pieno due volte? Ho bevuto abbastanza e il vaso
era colmo, né l’alveo del piccolo orecchio contiene l’oceano.”
Ciò detto rompe gli indugi e ai piedi di quella che parla
si getta e piega le umili giunture delle ginocchia
stendendo i gomiti a terra, giace in basso coi bracci congiunti.

Traduzione di **Lorenzo Carlucci** e **Laura Marino**

Da **Giovanni di Altavilla**, *Architrenius*, a cura di Lorenzo Carlucci e Laura Marino, Carocci Editore 2019